

Carlo Sartori: un viaggio negli oggetti del cuore

Per accompagnare e nobilitare le considerazioni e gli approfondimenti di questo libro abbiamo scelto alcuni dipinti a olio e carboncini di Carlo Sartori, dove sono rappresentati attrezzi tipici della vita contadina, usati fino alla metà del XX secolo. Non è stata una ricerca difficile poiché l'artista trentino propone spesso nelle sue opere oggetti quotidiani che, insieme con le persone, contribuiscono a raccontare l'impegno e la fatica della vita agreste. La presenza di queste immagini non è di corredo alla ricerca: ne è invece la fonte e la guida. In questo contesto riteniamo opportuno non addentrarci nella poetica e nella tecnica pittorica del Sartori, tuttavia è doveroso fare alcune considerazioni sul significato del lavoro manuale, e quindi degli attrezzi, e sul valore religioso dell'esistenza e della natura, che egli trasforma in narrazione.

L'osservazione e la descrizione di tutto ciò che l'artista vedeva era alla base della sua arte, fin da piccolo. Nel diario, raccontando l'arrivo della famiglia a Poia, scriveva: *“Da quando posai gli occhi sopra il paese, senza accorgermene cominciai a frugare con lo sguardo ogni cosa di quelle case: come erano le tegole, i ballatoi e i ponti. Con gli occhi sempre fissi sulle case, che ad ogni passo dei muli erano sempre più vicine ai miei occhi, provavo ad indovinare quale sarebbe stata quella che ci avrebbe ospitato.”* E questa fu la sua scuola, guidato dalla natura, che amava profondamente, dalla sua capacità di osservazione e di analisi e dalla sete di conoscenza, doti fondamentali per ogni autodidatta. E tuttavia dipingere avrebbe costituito per lui un'occupazione estremamente seria, impegnativa, ineludibile. Come per ogni vocazione profonda, non sarebbe sfuggito al suo destino di pittore e anche negli anni della vecchiaia, quando il successo era ormai arrivato, egli continua a considerarsi *pitor e contadin*, sempre strettamente legato alla natura.

I personaggi di Carlo Sartori non ridono mai. Lui stesso, nei suoi numerosi autoritratti, è sempre serio, qualche volta arcigno. Ma non perché il suo carattere fosse scontroso o lunatico (sappiamo come la sua natura fosse invece mite e benevola): il compito che si era prefissato era rappresentare la vita e quello che vedeva succedere intorno a sé non era né allegro, né spensierato. E tuttavia l'Artista riesce anche a farci stupire rappresentando la felicità con i due giovani fidanzati che abbiamo preso in prestito per parlare di un dono, segno della promessa di matrimonio. Il quadro s'intitola *“La pagina dell'amore”*, indicando con questa definizione come l'amore costituisca un'importante componente dell'esistenza e non a caso il libro della vita è sfogliato dalla ragazza, a indicare come la coppia e la famiglia siano in mano alla donna. In un paesaggio brullo, tipico della narrazione del Sartori, i due giovani, osservati da alcuni animali, sono seduti su di un tappeto e già questo elemento inusuale rappresenta quel senso di felicità che costituisce un privilegio, una rarità, lontano dalle preoccupazioni future, sottolineato dal simpatico e impacciato intreccio di braccia e di piedi.

A Carlo Sartori piacevano le storie e il racconto è alla base di ogni sua rappresentazione, anche quando non ci sono personaggi umani. Spesso ci troviamo davanti a un dramma ben costruito da un punto di vista teatrale, dove la croce evoca dolore e sfruttamento, dove la folla si raduna non per curiosità o per noia, ma perché partecipa alla vicenda, dove la chiesa, le case, i campi indicano le certezze, la sicurezza del mondo conosciuto, l'unica realtà benevola in grado di contrapporsi alle sventure, alle sorprese di una sorte sempre incerta.

I racconti di Sartori sono precisi, rigorosi. Egli documenta, denuncia, non accetta la prevaricazione. Le persone che dipinge, anche se con grandi piedi e mani rudi, con corpi sformati e volti rugosi, apparentemente vecchi e sempre molto simili tra loro, rappresentano tutto il mondo contadino, dai giovani agli adulti, dai diseredati ai benestanti, in un universo che comprende la vita intera, anche se sappiamo che si parla di contadini e di un periodo che ora non c'è più. La fatica di vivere ha i suoi problemi in ogni epoca: ecco perché il messaggio di Carlo Sartori è valido anche tra gli operai delle città e nel tempo attuale che non combatte più contro la miseria, ma deve confrontarsi con la distruzione della natura, sacrilegio che, per Sartori, è la manifestazione più evidente dell'arroganza umana.

Ogni paesaggio, infatti, è pervaso dal senso religioso del credente che lo sente come un dono, dal ricordo nostalgico dei genitori e dei fratelli scomparsi, dal conforto della familiarità. In queste scene le persone, gli animali, gli attrezzi agricoli, perfino gli elementi naturali hanno tutti la stessa importanza, non partecipano ad una graduatoria, ma ricoprono un ruolo a loro modo indispensabile: il contadino non può fare a meno del bue per tirare il carro, del cane che raduna le capre, dell'aratro che prepara i solchi, della chiesa dove i fedeli cercano il sostegno nella fede. In questo senso dell'esistenza trova spazio la vita stessa del Sartori, poiché racconta le sue vicende personali, il furto di ventidue opere dal suo studio, la sua confidenza coi lavori agricoli, la rappresentazione dei familiari, la descrizione dei paesaggi che gli sono noti, senza dimenticare il progressivo invecchiamento degli autoritratti, dai quali sembra osservarci, bonario e incurante del tempo che passa. Quello del 1984 è intitolato "*L'artigiano*", un altro del 1993 lo ha chiamato "*Mi pitor e contadin*": un pittore che non cessa mai di essere contadino, due modi diversi di conoscere la natura e di interpretarla.

Ma non meno importante è il ruolo degli attrezzi agricoli, che nei suoi quadri sono spesso lasciati disordinatamente in giro, appena usati e non ancora riposti, compresi gli oggetti che servivano alle donne nelle loro occupazioni casalinghe. Sono essi stessi protagonisti, sono le bandiere di un popolo rurale che parlano di perizia, di abilità e qualificano le persone che li adoperano. Anche un semplice tagliere della polenta riporta i sentimenti di chi, dopo la fatica, torna finalmente a casa e trova il pasto pronto, rivela l'intimità di una casa scaldata dal fuoco, rende il calore dell'affetto e l'appagamento dello sfamarsi perché proprio nella quotidianità nasce la forza epica del suo racconto.

Lo studio e il lungo percorso di apprendimento e di ricerca di uno stile particolare e distintivo, dimostrano quanto fosse consapevole del proprio valore artistico. Sartori non dipingeva d'istinto, la sua era un'arte mediata dalla riflessione, dall'esigenza di trovare una peculiarità propria, frutto di una vita di sperimentazioni. Le immagini inserite in questo volume, scelte per rappresentare molti strumenti del nostro recente passato, esprimono anche la ricerca del Sartori sperimentatore e le sue molteplici tecniche: olio, gessetti, acquerelli, carboncino, sanguigna, seppia. Sono individuabili alcuni dei suoi stili collaudati, dal momento che questa galleria propone opere che vanno dal 1957 al 2009, dalla giovinezza all'anno che precede la morte. Si possono ammirare i primi gessetti ancora legati alla "*reminiscenza prismatica*", gli olii degli anni '70 più "*realisti*", dove i personaggi hanno ancora forme normali, i carboncini del decennio successivo con primi piani espressivi.

Osservando questi quadri risulta evidente come Carlo Sartori non sia un pittore naif. Lo è, forse, chi lo imita e riesce a rendere solo la superficie del suo messaggio. La sua arte va più in profondità: con la forma arrotondata e deformata delle persone dai piedi e dalle mani enormi, la fronte abbassata, il grande naso e il mento sfuggente, egli riesce a rappresentare la fatica umana, accomunata a quella animale,

mentre le montagne brulle, aride, prive di vegetazione, rendono la durezza del paesaggio, lo sforzo, spesso inutile, per addomesticarlo. E, nonostante ciò, dalle sue immagini colorate e piene esce un amore intenso per la natura, espressione di un divino immanente, presente in ogni creatura anche apparentemente insignificante.

Consideriamo innanzitutto le parole dell'artista, che ammise come nel 1972, quando esposero a Suzzara alcune sue opere, inserendole nella sala dei quadri *naïf*, "*neanche sapevo chi erano questi pittori*". Anche se venne definito dal critico Rodolfo De Grada "*uno dei migliori naïfs italiani*", Carlo Sartori ha sempre rifiutato, con modestia e quasi con imbarazzo, questa definizione. Egli, infatti, non rinuncia alla mediazione culturale, all'approfondimento delle dinamiche sociali e politiche, allo studio dei rapporti umani. Legge molto, conosce l'attualità e le vicende della storia, denuncia realtà come la mafia, lo sfruttamento dei lavoratori, la crudeltà degli indifferenti e fatti concreti come il rapimento Moro, le morti dei partigiani, gli incidenti sul lavoro. Abbiamo la testimonianza di rappresentazioni colte, dai titoli simbolici: nel 1977 rappresentò la "*Condizione proletaria nel mondo*" nella quale un contadino legato ad un albero è fronteggiato da un mafioso e da due poliziotti armati; nel 1985 dipinse "*Il misantropo*", un uomo assorto, che forse sta pregando, solo col suo cane, quasi un mesto autoritratto; "*Il contribuente nel vespaio del modulo 740*", in difficoltà davanti a fogli incomprensibili, "*Il pentito*" con un grande volto inserito tra le sbarre di una prigione, oltre alle tante "*Crocefissioni*" che richiamano il sacrificio di Cristo, ma nelle quali inserisce temi di attualità, dove protagoniste sono le lacerazioni del mondo contemporaneo. Cito per tutte quella del 1983, "*Gesù Cristo ascolta i nostri problemi*", dove ai piedi della croce sono rappresentati alcuni mali del nostro secolo: una siringa, bottiglie di vino vuote, denaro. Se Carlo fosse ancora vivo, raffigurerebbe anche la piaga dei femminicidi, dipingerebbe le armi da guerra, la distruzione del pianeta.

Questo suo sguardo attento sul mondo, ci mostra un carattere e una considerazione che vanno oltre la semplice presa d'atto delle vicende della società. L'Artista ha una visuale speciale che gli fa riconoscere ciò che altri non riescono a vedere, è dotato di carisma, un dono che permette di percepire sofferenze e sentimenti che, trasferiti nelle sue opere, danno loro un fascino senza tempo eppure sempre attuale.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Sartori, *La mia vita*, a cura di Roberta Bonazza e Susanna Tief, Fondazione Casa Museo Pittore Carlo Sartori, 2014

A cura di Gemma Sartori, *La saga contadina del pittore Carlo Sartori*, Grafiche Artigianelli - Trento, 1993